

Quel sapere teologico che chiamiamo *Teologia pastorale*

PAOLO ASOLAN*

1. *Teologia? La questione dell'identità*

Appartiene all'ambito del sapere filosofico-teologico non solo la *theoria* (conoscenza speculativa in senso aristotelico), ma anche la *praxis* (politica ed etica).

Il concetto filosofico della Politica, origine di tutto ciò che ora si chiama politica e politico, è emigrato dalla filosofia. Con ciò la 'politica' si è staccata da quella connessione in cui essa si trovava a partire da Aristotele e nella tradizione dottrinale da lui derivante: qui essa non era limitata alle questioni del dominio e dell'ordinamento politico, ma era sinonimo di 'filosofia pratica', che comprendeva anche 'etica' ed 'economia' (Ritter 1983: 94).

Questa concezione viene insidiata con pari danno sia dall'assorbimento presuntuoso e immobile della metafisica principialista, sia dalla prepotenza frammentata del pragmatismo tecnologico.

Il riduzionismo che assorbe il teologico nel dogmatico è l'esito non ancora del tutto manifesto, ma segretamente operante ed inficciente, della riduzione postkantiana (ma non kantiana?) del sapere alla razionalità monologica della ragion pura teoretica (in realtà al monismo metodologico prevaricatore delle scienze fisico-matematiche):

* paoloasolan@gmail.com. Docente stabile di *Teologia pastorale fondamentale* presso l'I.S.S.R. "Ecclesia Mater", Roma.

Kant rimette in questione la finitezza passando al piano pratico. C'è una modalità della significazione pratica che resta – a lato dell'accesso teorico all'essere – accesso a un senso irrefutabile, accesso ad una significazione in cui il dopo-morte ha le sue proprie motivazioni (Levinas 1996: 104).

Una teologia che non riesca a “tenere insieme” l'alterità radicale di Dio e la sua presenza operante nella storia, l'opera di Dio e la risposta dell'uomo, è una teologia dimezzata. Che l'operare sia posto dentro e non fuori della fede (e quindi della teologia) è ben espresso da J. Alfaro:

L'azione del cristiano deve essere vista non come semplice espressione o risultato della sua fede o completamento di essa, ma come autentico compimento di essa: l'uomo accetta pienamente come uomo (nella totalità-unità del suo essere corporeo-spirituale) la parola di Dio solo nel proprio operare. La fede non è una decisione puramente interiore, ma una decisione pienamente umana, le opere la costituiscono come sottomissione totale dell'uomo alla grazia di Dio in Cristo (Alfaro 1986: 109).

Dunque, la vita e l'azione della Chiesa – ciò che sinteticamente chiamiamo 'pastorale' – appartengono (riflessivamente) all'ambito proprio della elaborazione teologica. Non può non essere parte integrante della riflessione organica, sistematica e critica della e nella fede:

- i) ciò che attiene strutturalmente all'azione ecclesiale e alla determinazione delle sue concrete figure storiche, non solo alla ricognizione-comprensione di quelle storicamente già date, ma nella proiezione progettuale e attuativa;
- ii) ciò che attiene alla edificazione della Chiesa e alla determinazione concreta della sua missione nel mondo.

Non vi appartiene come esigenza costitutiva, ma solo come compito di competenza disciplinare, ciò che attiene alla formazione specifica degli operatori: è richiesto, cioè, non dalla completezza del discorso teologico in quanto tale, ma dalla acquisizione – differenziata e specifica – della adeguata competenza “professionale” (p. es. un corso di omiletica, o di odegetica, che riguardano la formazione specifica dei pastori).

Perciò, deve essere decisamente respinta la posizione secondo cui la teologia pastorale non sarebbe parte costitutiva del sapere teologico, ma solo

esigenza riflessiva e metodica dell'agire pastorale. Così, per esempio B. Seveso:

Questa [la teologia pastorale] non deriva da una articolazione della teologia. Non è per un bisogno della teologia che esiste la teologia pastorale. In particolare, essa non rappresenta un prolungamento della ecclesiologia a fini pratici. Si forma e si fonda piuttosto a partire da una richiesta di intelligenza che è insita nell'agire pastorale. La domanda non si limita alle strutture sempre valide della vita nella fede, ma interroga circa le forme concrete di attuazione (Seveso 1992: 431)¹.

Così anche Zulehner (1989; 1990) e, prima di lui, Hagenbach, Heinrici, e Schröer (1970). Del resto, già Plank (1795)², sul finire del secolo XVIII, dopo aver non superficialmente individuato l'analogia epistemica tra teologia morale e pratica, esclude quest'ultima, in quanto disciplina applicativa, dall'ambito della teologia scientifica:

esse [le discipline teologiche applicate] possono essere indispensabili per il teologo - benché non per tutti necessariamente - ma non possono esserlo per la teologia stessa [...] non meritano nemmeno il nome di vere scienze [...]: in queste supposte vere scienze non si ha quindi nessun oggetto per uno studio veramente scientifico (Plank 1795: 598-600).

¹ La correlazione con il vissuto ecclesiale è senz'altro propria del sapere teologico, e non solo in ambito pastorale: anche la teologia comunemente detta speculativa o sistematica (meglio dottrinale) nasce da una richiesta di intelligenza che è insita nel credere. Seveso ha perfettamente ragione, invece, di respingere la concezione della teologia pastorale come «prolungamento della ecclesiologia a fini pratici»: segnando quindi l'inesorabile aporeticità di denominazioni come 'ecclesiologia pastorale', che rappresentano una patente incongruità. La teologia pastorale non si risolve in una sorta di ecclesiologia pratica. Non si deve fraintendere la nota distinzione rahneriana (ecclesiologia essenziale/ecclesiologia esistenziale) che soffre comunque di contrazione semantica ed è esposta a rischio, come mostra sia la fagocitazione della teologia pastorale nella ecclesiologia (Wiedenhofer, Kehl, Van der Ven); sia la produzione di neologismi ancor più arrischiati (ecclesiologia pastorale: dove o l'aggettivo è tautologico, si riferisce cioè alla pastoralità di tutta la teologia e, quindi dell'ecclesiologia, che in questo senso o è pastorale o non è; o è qualificativo, e introduce quindi un ossimoro per nulla letterario, ma espressivo di una insolubile *contradictio in terminis*: o è dogmatica o è pastorale, non può essere ambedue le cose insieme). La teologia pastorale ha certamente a che fare con l'ecclesiologia, ma anche con altri ambiti (trattati) della elaborazione teologica, positiva, speculativa e pratica: l'agire cristiano ecclesiale è in relazione con la riflessione di fede articolata su tutta la Rivelazione.

² Diversamente Palmer (1856).

È da notare, a questo proposito, che autori più recenti non sembrano avvedersi – a differenza di Plank – del fatto che «questa concezione porta a negare alla teologia pratica la posizione di elemento necessario della scienza teologica» (Pannenberg 1975: 402).

La teologia pratica pastorale, invece, risponde a una esigenza nativa del pensiero teologico, nella sua peculiarità di *fides quaerens intellectum*. Come si sia potuto (e ancor oggi si possa) pensare che la *fides quae per caritatem operatur* non appartenga – anche per quanto attiene alle sue determinazioni concrete – alla riflessione propriamente e specificamente teologica, non può che sorprendere. Tale riflessione riguarda la vita e l'agire sia del singolo (teologia morale), sia della comunità (teologia pastorale). Poiché la fede senza le opere è morta, la vita della fede appartiene intrinsecamente e necessariamente alla riflessione competente metodica e scientifica sulla fede medesima.

La fede cristiana spinge all'azione.

L'elaborazione scientifica del sapere teologico pratico deve, dunque, mostrare che tale carattere - teologico – si riscontra nell'oggetto (materiale e formale) e nel metodo della disciplina.

Del resto – come notato sopra - non è forse anche la teologia speculativa legata all'agire cristiano ecclesiale, cioè all'*actus fidei* del cristiano e della Chiesa? È proprio su questo punto che si innesta la considerazione della cosiddetta pastoraltà di tutta la teologia.

La teologia pastorale risponde perciò a una esigenza intrinseca del sapere teologico:

- i) appartiene costitutivamente alla compiuta elaborazione scientifica della *fides quaerens intellectum*, che sarebbe gravemente mutilo senza la trattazione organica delle problematiche inerenti la vita e l'azione della Chiesa;
- ii) rende possibile alle altre discipline teologiche la concretizzazione fruttuosa e pertinente di tale intenzionalità (divulgazione e fruizione del sapere scientifico);
- iii) si dedica, per la sua parte, alla formazione di specifiche competenze per gli operatori pastorali: per la sua parte, in quanto tale competenza non attiene solo alla progettazione esecuzione dell'azione pastorale nei suoi diversi ambiti, ma

anche alla comprensione del fatto cristiano: comprensione da cui l'azione non si deduce, ma senza la quale altrettanto l'azione pastorale non si produce adeguatamente.

Quindi non si deve ridurre la teologia pastorale a disciplina di formazione pastorale "professionale", ma nemmeno distaccarla dal suo radicamento e dalla sua genetica connessione con la prassi ecclesiale. Perciò, l'articolazione della teologia pastorale – e del suo campo disciplinare come della sua fisionomia didattica - non viene anzitutto ed esaustivamente dalle diverse 'professioni' pastorali, ma dalle esigenze proprie della fede nella sua intrinseca consistenza.

Ciò che attiene alla formazione degli operatori nelle loro competenze ministeriali specifiche (professionalità...) non è parte integrante del sapere e della formazione teologica, ma attiene alla fisionomia propria di ciascuna figura pastorale: se tuttavia tale trattazione non è necessaria alla teologia, la teologia è del tutto necessaria ad essa.

In ogni caso, l'utilità dello studio della teologia pastorale sul piano concreto delle prassi ecclesiali si pone anzitutto livello di formazione della mentalità, come approccio sensibile e competente in ordine alla valutazione critica e alla modificazione costruttiva. Consente alla elaborazione teologico-speculativa di non essere estranea e ripetitiva; e alla azione pastorale di non ripiegarsi nella rassegnazione remissiva.

È necessario differenziare (non dividere!) ciò che attiene alla acquisizione di un compiuto e organico sapere teologico (cui è necessaria la teologia pastorale per logica interna); da ciò che attiene alle singole competenze (professionalità!) pastorali. Questa distinzione orienta la configurazione pertinente del campo didattico-disciplinare: l'articolazione disciplinare dell'*ordo studiorum* è incompleta senza l'ambito (il campo disciplinare e non solo una singola materia!) della teologia pratica.

Il riferimento classico per la messa in mora delle pretese della teologia pastorale è al maestro Tommaso. Tuttavia, l'assunto tomista («*theologia non ergo est scientia practica, sed magis speculativa*», *S. Th.*, I, q. 1, a. 4) correttamente inteso, è meno perentorio di quanto comunemente si intenda, come lascia intendere quel «*magis*», che interrompe l'equilibrio antitetico della frase. La teologia non è speculativa perché esclude dal proprio ambito

l'azione (di Dio e degli uomini), ma perché ne tratta sotto un preciso angolo visuale:

- i) «*prout sunt divino lumine cognoscibilia*», dove si determina la prospettiva della loro investigazione teologica;
- ii) «*secundum quod per eos ordinatur homo ad perfectam Dei cognitionem, in qua aeterna beatitudo consistit*», per quanto si riferisce, con non minore spessore teologico, all'ambito concreto della azione.

Tommaso non sottovaluta l'aspetto pratico, ma respinge la deriva che ridurrebbe la teologia a casistica. Gli sta a cuore l'unità profonda della *sacra doctrina*, insieme a una penetrazione spinta ai limiti dell'intelligenza (speculativa) di ogni aspetto della fede:

omnia autem pertractantur in sacra doctrina sub ratione Dei; vel quia sunt ipse Deus; vel quia habent ordinem ad Deum, ut ad principium et finem. Unde sequitur quod Deus vere sit subiectum huius scientiae (*S. Th. I, q. 1, a. 7*).

Né manca alla intrapresa tommasiana la tensione epica³, lontana tuttavia dalla torsione antifrastica esasperata, e quasi gridata, da Lutero («*vivendo, immo moriendo et damnando fit theologus, non intelligendo, legendo aut speculando*»).

D'altro canto, non è solo la polemica luterana a scagliare l'istanza di praticità come tratto caratteristico dell'autentica teologia («*Vera theologia est practica, et fundamentum eius est Christus ... Speculativa igitur theologia, die gehort in die hell zum Teuffel*», WA.TR 1, 72,16-21). Anche in ambito scolastico, su questa linea si pone Bonaventura e nettamente (e forse

³ Cfr. le parole di Chenu: «In una allegoria assai suggestiva S. Tomaso descrive simbolicamente il confronto del teologo col mistero di Dio. Evocando l'episodio della lotta di Giacobbe con l'angelo (*Gen 32*) commenta: durante tutta una notte si affrontarono, muscoli tesi, senza che nessuno dei due cedesse. Di primo mattino l'angelo disparve, lasciando apparentemente il campo al suo avversario; ma Giacobbe avvertì allora un vivo dolore a una coscia e rimase ferito e claudicante. Così il teologo affronta il mistero al livello del quale Dio l'ha portato. Egli è teso, come un puntello, alle sue espressioni umane; ne aggredisce gli oggetti alla cintola; sembra dominarli; ma a quel punto avverte una debolezza, a un tempo dolorosa e dolce; perché essere così vinto è in effetti il guadagno del suo divino combattimento» (Chenu 1970: 65).

unilateralmente) si esprime Duns Scoto («*Ideo dicendum quod theologia est habitus simpliciter practicus*», *Opera omnia* XVI Prol. 4, 164, 15).

Nel nostro tempo, il recupero della nozione di storicità, al di là di formulazioni di scuola a volte discutibili, fa sentire tutto il suo peso nei confronti di una recezione troppo angusta dell'eredità aristotelica. E si incontra con la tradizione biblica:

Essa (la verità rivelata) non deriva dunque da proposizioni nelle quali si sarebbe fissata fuori del tempo, e che noi manipoleremmo da buoni logici, in una sorta di metafisica sacra, sotto la tutela di un'autorità; ma procede da una storia che Dio guida, in avvenimenti di salvezza, nei quali egli si rivela... Dio parla oggi, nella comunità cristiana, a partire da questa 'concentrazione cristologica' che lo Spirito, secondo la promessa di Gesù... distribuisce e svela in molteplicità di segni che annunciano le cose future, vale a dire il nuovo ordine di cose, nate dalla morte e dalla risurrezione del Cristo (Chenu 1970: 63).

Ciò non significa, è bene sottolinearlo, che la verità rivelata sia un prodotto della storia (pericolosa infiltrazione hegeliana). E nemmeno che essa, storicamente mediata e percepita, si stemperi in un incerto relativismo conoscitivo. La mediazione storica comporta la ristrutturazione ermeneutica e il recupero prassistico del sapere teologico - quindi dinamismo ed esistenza -, non la sua dissoluzione: «Un cristianesimo che non potesse dirci ciò che esso è e ciò che non è, e dove corrono i confini tra il suo essere e il suo non essere, non avrebbe più nessuna funzione da svolgere» (Aa. Vv. 1974: 51)⁴.

Dato che la fede «include in se stessa la prassi cristiana», la teologia - *fides quaerens intellectum* - «non potrà limitarsi alla riflessione sulla sua dimensione cognitiva [...] ma dovrà prendere in considerazione la prassi della fede ecclesiale»⁵ (Alfaro 1986: 128). Non è quindi soltanto il problema acutissimo del divorzio tra fede e cultura a reclamare un modo diverso di fare teologia, ma la stessa struttura profonda dell'atto di fede.

⁴ Sono le parole di Ratzinger, queste, che parla perciò di «mediazione storica (della verità) [...] nel soggetto-storico-'chiesa'» (*ivi*: 35).

⁵ Nota ancora Alfaro: «La prassi appartiene alla fede cristiana, in quanto comunità costituita dalla fede, speranza e carità: il coinvolgimento reciproco del 'credere-sperare-amare' cristiano, porta con sé l'accento, l'unità vitale tra l'ortodossia e l'ortoprassi» (*ibidem*).

Tutto questo non si oppone dunque alla affermazione secondo cui la necessità della teologia pastorale si riconduce - anche e originariamente - alla esigenza che l'azione ecclesiale sia posta sempre in modo corretto ed efficace, sotto il profilo sia della sua collocazione storico-culturale, sia della sua qualità evangelica. Questa seconda esigenza fa immediatamente percepire come non si tratti di disciplina soltanto funzionale, ma presente per ragione intrinseca all'interno del discorso teologico. Detto in termini diretti: una teologia che non sviluppi questo aspetto è mutila e incompleta, e cadrà inevitabilmente nell'ideologia. Infatti, dato che l'ambito pratico (dell'agire ecclesiale) deve essere normato, se ciò avviene in maniera non criticamente riflettuta, finirà per attribuire carattere di necessità - magari dogmatica! - a ciò che è semplicemente l'interpretazione precaria e acritica del soggetto e/o del momento.

2. *Teologia!*⁶ *La questione del metodo*

Per affrontare la questione del metodo della nostra disciplina, ci fonderemo sul principio di incarnazione. La prima intuizione in questo senso si deve al pastoralista tedesco F. X. Arnold, per oltre un ventennio (1942-1969) sulla cattedra che era stata di A. Graf a Tubinga. Di intuizione, appunto, si tratta, non sufficientemente valorizzata sotto il profilo epistemologico e non conseguentemente svolta nella elaborazione metodologica e nella prospettazione del campo disciplinare. Essa qualifica, nella esposizione di Arnold, più l'azione pastorale che non il pensiero teologico pastorale. Che tra le due grandezze vi sia connessione, anzi mutua interiorità, è fuor di dubbio. Ma la trattazione rimane sospesa a mezz'aria, incoativa ed epistemologicamente acerba.

La valorizzazione postuma di Arnold, peraltro assai limitata, coglie di fatto più le possibilità messe in valore dal suo pensiero che non le sue effettive risultanze.

Che il pensiero di Arnold non abbia trovato apprezzamento effettivo sul piano della elaborazione della teologia pastorale è confermato dal fatto che lo stesso *Handbuch der Pastoraltheologie* (cfr. Arnold et al. 1964-1969), di

⁶ Riprendo e seguo qui i primi tre capitoli di Asolan (2009).

cui pure Arnold era uno dei curatori, abbia preferito affidare a un dogmatico, K. Rahner, la fondazione della disciplina e l'impostazione dell'opera.

L'incarnazione lega come filo conduttore tutta l'opera di R. Tonelli, nell'ambito della pastorale giovanile. Essa è tuttavia valorizzata più come criterio della azione pastorale, che come principio euristico della teologia pastorale. Che l'una cosa rimandi all'altra è senza dubbio vero; ma l'attenzione di Tonelli è molto più attratta dallo svolgimento concreto delle tematiche pastorali che non dalla discussione epistemologica. La sua prospettiva, tuttavia, si avvicina – per questo aspetto – alla nostra:

L'incarnazione... ci propone un evento salvifico, che fonda un metodo pastorale, un metodo cioè di attuazione di questa salvezza. In questo senso, la considero il criterio fondamentale della pastorale... La pongo al centro di ogni ricerca... Dall'evento dell'Incarnazione la pastorale ritrova il suo obiettivo e l'orientamento metodologico fondamentale: attuare la salvezza 'incarnandosi' nella vita quotidiana (Tonelli 1989: 459).

L'incarnazione come principio di fondazione teoretica della teologia pastorale (non meno che come criterio ermeneutico-progettuale della prassi cristiano-ecclesiale) non è un avvenimento circoscritto e isolato. La sua singolarità è la singolarità stessa dell'agire di Dio nella storia per la salvezza dell'uomo. La manifestazione di Dio *gestis verbisque* (cfr. *Dei Verbum*, 2) stabilisce una struttura costituiva del fatto cristiano e, di riflesso, una condizione noetica imprescindibile della sua pensabilità, sotto il profilo sia speculativo che pratico. In questo senso, l'incarnazione «rimane il punto di partenza, il punto centrale di ogni fede cristiana» (von Balthasar 1987: 245).

Per quanto attiene la teologia pastorale, ciò può esser così sinteticamente descritto:

L'*oggetto* della disciplina: la legge dell'incarnazione determina senza incertezze la teologicità dell'oggetto. L'azione ecclesiale non è, nella sua valenza salvifica, azione semplicemente umana. In essa e per essa (struttura sacramentale o principio del divino-umano) la salvezza avviene qui e ora. Solo la dimenticanza di questo principio fondamentale ha potuto collocare l'azione salvifica alle spalle dell'azione ecclesiale (e non dentro di essa) sfigurando l'originalità cristiana della 'mediazione', che trova nel Verbo incarnato figura di riferimento originaria e, propriamente parlando,

realizzazione unica e irripetibile (*efapax*)⁷: ogni altra ‘mediazione’ ha carattere sacramentale; non ripete, raddoppia, o ‘intermedia’ la mediazione di Cristo. È la stessa unica mediazione fatta sacramentalmente presente ed efficace. Quanto all’oggetto formale - l’azione ecclesiale ‘qui e ora’, nella sua attuazione e progettualità - è evidente come l’attenzione e l’assunzione dei luoghi antropo-storici non avvenga per successivo adattamento, ma per intima ‘condiscendenza’, che qualifica la rivelazione divina (di nuovo *Dei Verbum*, 2) e trova il suo fondamentale riferimento nella realtà della creazione, e stabilisce pertanto non solo l’opportunità, ma la necessità intrinseca della inculturazione della fede nelle sue formulazioni così come nelle sue espressioni di vissuto ecclesiale.

Il *metodo* della disciplina. È un punto cruciale per l’elaborazione disciplinare, che richiederebbe esposizione più ampia e documentata di quanto non sia qui consentito. Di fatto, permangono impostazioni ancora inadeguate, sotto molteplice profilo. Perché il metodo sia riconosciuto nella sua qualità teologica (ci limitiamo a questo aspetto) è necessario che esso sia posto in tutto il suo percorso nel segno esplicito della riflessione di fede. Ciò non avviene, per esempio, in molti autori della cosiddetta teologia della liberazione; ma nemmeno nel classico metodo ‘vedere, giudicare, agire’. L’inseparabilità di fatti e parole e la struttura sacramentale dell’azione salvifica che a ciò ben si connette consentono invece, insieme ad altre considerazioni⁸, di prospettare una metodologia in cui dall’analisi della situazione alla attuazione del progetto il discorso proceda in maniera organica e integrata, nella sua corretta fattispecie teologica. È necessario anzitutto articolare un’analisi della situazione che non sia solo consecutivamente, ma, appunto, im-mediatamente teologica (superamento della dissezione vedere/giudicare). Poi, un momento di decisione-

⁷ Non a caso il *Catechismo della Chiesa Cattolica* riserva il vocabolario della mediazione al solo Gesù Cristo e alla sola Sua opera.

⁸ Anzitutto la chiara convinzione ermeneutica che non si dà un ‘vedere’ che si ponga sul piano meramente descrittivo e non implichi, invece, fin dall’inizio, una precisa prospettiva di lettura (precomprensione/interesse) e una almeno iniziale (anche se magari inconscia) attivazione di criteri interpretativi. Questa aporia (illusione positivista o ‘neorealista’) è tanto più insidiosa quando affida alla sociologia (erroneamente supposta obiettiva e ‘innocente’) il compito di fotografare e dire la realtà: non esiste sociologia neutrale e innocente!. La lettura della situazione deve essere condotta teologicamente fin dal primo istante dell’itinerario riflessivo teologico-pastorale.

progettazione e uno di attuazione verifica delineati costantemente nella correlazione di reciprocità asimmetrica che stabilisce l' idoneità teologico-pastorale della riflessione: dove la prospettiva di fede si pone in relazione critica e feconda con le coordinate socio-culturali. Si profila in tal modo una metodologia che si può ci piace definire come metodo del discernimento pastorale, caso tipico del discernimento evangelico.

Volendo esplicitare ulteriormente quanto sinteticamente riassunto, possiamo descrittivamente (e conclusivamente) articolare il metodo della disciplina nella correlazione che la TP istituisce tra le dimensioni e le fasi del suo metodo.

2.1. *Le dimensioni*

Intendiamo per 'dimensioni' *le caratteristiche specifiche dell'approccio metodologico teologico-pratico* nel suo porsi concreto e peculiare: quelle qualità distintive e costitutive, che lo definiscono e lo denotano e che non possono mancare. Chiamiamo queste caratteristiche peculiari *dimensioni*, perché qualificano e strutturano il pensare la prassi ecclesiale lungo le diverse *fasi* che scandiscono la riflessione teologico-pratica. Si tratta concretamente di individuare quelle caratteristiche che ne determinano la tipicità e l'identità: lo loro presenza (ovvero la loro assenza) decidono della natura teologico-pratica della trattazione. Esse sono la dimensione *kairologica*, quella *operativa* e quella *criteriologica*.

La dimensione kairologica indica l'esigenza che il pensare l'agire della chiesa sia sempre posto, in ogni suo momento, in relazione con la situazione; e, insieme, che tale relazione sia sempre colta entro un orizzonte esplicitamente teologico (*kairòs*). Essa connota il rapporto con la situazione – da cui prende le mosse l'agire pastorale – nei termini di una comprensione che *avviene sempre in prospettiva e con categorie proprie della fede*. Nell'approccio kairologico si intrecciano aspetti e acquisizioni di razionalità umana con specifici guadagni che vengono dalla fede, in un'ottica che li sa distinguere sul piano intellettuale, senza mai trattarli separatamente, come se nella prassi fossero elementi tra loro distinti e ininfluenti. Ciò consente di evitare l'illusione neo (o paleo) positivista che sia possibile fotografare la realtà con la neutralità di un obiettivo fotografico. *L'approccio corretto alla realtà consiste in una lettura sapienziale dei segni dei tempi, secondo la*

prospettiva del discernimento cristiano. Consiste in un'analisi precisa che arriva a una *chiarificazione teologica*, e dunque in una investigazione acuta e coraggiosa.

L'intenzionalità operativa è iscritta nel patrimonio genetico della teologia pastorale. Una Teologia pastorale che non giungesse a progettare l'azione e a realizzare quanto progettato, verrebbe meno al suo senso e alla sua identità, scivolando nelle paludi delle ribattiture dogmatiche, dei doverismi, delle buone – quanto inutili – intenzioni. La dimensione prassica è costitutiva tanto della rivelazione che della fede cristiane, e la Teologia pastorale ne è costitutivamente a servizio. A dire il vero, si è potuto affermare/pensare non senza ragioni (ma non con tutte le ragioni) che la Teologia pastorale per lungo tempo è stata più una tecnologia che una teologia dell'attività della Chiesa. L'impegno a superare un'impostazione meramente pragmatica può tuttavia condurre, di rimbalzo, all'estremo opposto, a una produzione teoreticamente nobilitata, ma incapace di innervare concretamente il vissuto ecclesiale. Anche qui, la questione va posta correttamente, tenendo fermo che anche la dimensione operativa, al pari delle altre due, *non si concentra unicamente nel momento realizzativo*, ma percorre e contraddistingue tutto il percorso metodologico.

Nessuna elaborazione avviene *senza una criteriologia di riferimento*: la differenza consiste piuttosto nell'averla esplicita o implicita. I criteri costituiscono il centro nevralgico di tutto il processo metodologico: sono essi a stabilire il *coefficiente normativo dell'agire* e a *vagliare l'esito pratico* della elaborazione teologico-pratica. Fin dal primo momento essi operano e guidano il processo. La dimensione kairologica e operativa sono in realtà modalità esplicite dell'approccio ermeneutico-pratico, ma non avrebbero vita senza riferimento alla dimensione criteriologica, che le motiva e le guida. I principi hanno carattere stabile (non statico: sono anch'essi sempre colti in una determinata temperie culturale, ecclesiale, psico-sociale) e sono dati. I criteri, invece, non sono mai pre-dati, ma devono essere elaborati, in orizzonte kairologico e pratico, facendo interagire il dato di fede con il dato situazionale. La dimensione criteriologica coglie le idee guida che presiedono alla lettura della situazione, alla elaborazione progettuale e alle opportune determinazioni operative, nella forma propria, appunto, di *criteri*: non

principi astratti e immobili, ma *leggi euristiche generali e concrete ad un tempo, dell'agire pastorale*.

2.2. Le fasi

Il *metodo* proprio della Teologia pastorale (almeno: il metodo come lo intendono i Laterani: cfr. Lanza 2010) non si può limitare ad affermare principi: da se stessi, i principi non sono in grado di decidere cosa fare in una determinata situazione. Occorre, piuttosto, che esso giunga a precisare le modalità di attuazione dei principi stessi, *hic et nunc*. Tale modalità non è "scritta" dentro il principio, ma va elaborata e tradotta nella concretezza secondo un corretto rapporto teoria/prassi, riassumibile nel modello della *reciprocità dialettica*⁹.

Qui possiamo solo trascrivere una schematizzazione formale, che indica il tragitto metodologico della disciplina. Le fasi in cui si distendono e si articolano le dimensioni sono:

a) analisi e valutazione.

Occorre che l'analisi da cui inizia l'azione comporti già anche un'esplicita valutazione che si collochi entro l'altrettanto esplicito orizzonte della fede. In questo senso, il punto prospettico corretto colloca l'analisi e il giudizio sulla situazione in una dimensione di *avvento*: spazio e tempo sono

⁹ «Il rapporto tra teoria speculativa e prassi è fonte di equivoci. Infatti, *non si dà* – se non forse in forma sporadica e comunque limitata – *passaggio diretto dalla teoria pura* (speculativa) *alla prassi*. E la prassi, a sua volta, ha bisogno di essere chiarita, progettata e attuata a partire da una teoria propria e specifica. Perché la Teologia pastorale possa risolvere la questione del rapporto teoria/prassi, occorre aver prima chiarito che tale rapporto non si dà in maniera corretta con una teoria qualsiasi, ma solo con una specifica teoria della prassi, la cui costruzione è stata espressa da Lanza, in forma sintetica, nelle seguenti 'leggi' costitutive e qualificanti: indeducibilità della prassi dalla teoria, irriducibilità della teoria alla prassi, reciprocità dialettica tra il riferimento normativo (la fede, nel caso di Teologia pastorale) e il versante contestuale (antropologico, socioculturale), secondo la legge dell'incarnazione (ciò che è umano diviene il luogo in cui il divino si manifesta, operando la salvezza). Configurata così una teoria pratica, essa viene poi rapportata alla prassi *non in forma deduttiva*, ma secondo il modello di *reciprocità* di cui sopra. In forza di tale reciprocità, Teologia pastorale viene ad occuparsi non solo dei mezzi, ma anche dei fini: se ne occupa *sotto il profilo* pratico, cioè della loro conoscibilità, della loro determinazione o del loro raggiungimento. Si tratta sempre dei fini dell'azione che concretamente - qui e ora - viene posta. La diversa composizione del rapporto teoria/prassi apre vie inadeguate per il raggiungimento degli obiettivi per cui esiste la Teologia pastorale» (Asolan 2009: 31).

coordinate non solo delle azioni umane, ma anche della venuta del Signore. Il Nuovo Testamento chiama il tempo in cui è presente e agisce il Signore non *chronos* ma *kairòs*: momento pieno e opportuno per la decisione da prendere. Decisione, progettazione e azione entrano comunque nell'orizzonte dell'analisi e della valutazione: non si tratta qui di pervenire a una conoscenza e una valutazione che chiameremmo "scientifica" della situazione, bensì di orientarsi già alla comprensione di ciò che è pastoralmente bene fare nella condizione concreta e irripetibile in cui ci si trova.

b) decisione e progettazione.

Si tratta di decidere che cosa fare *qui e ora* e non solo di descrivere un situazione connotata da determinati problemi e possibilità pastorali. Conoscenza e valutazione della situazione sono decisive in ordine alla decisione da prendere: quest'ultima è l'atto – necessario – che strutturerà l'agire. Decidere e progettare l'azione decisa sono connesse l'una all'altra: la decisione informa di sé la volontà, la quale non può attuarsi senza un progetto e questo non diventa concreto e non incide sulla realtà se una volontà non lo assume e non lo realizza. La progettualità è carattere distintivo dell'agire umano personale e sociale: l'uomo non è mai un essere predeterminato, ma sempre è dotato di libertà e di creatività. È un essere culturale: la progettazione porta alla consapevolezza di questa specifica caratteristica umana e la mette a frutto. Con ciò ci si inoltra nella terza fase:

c) attuazione e verifica.

L'attuazione consiste nel dispiegarsi del progetto in termini di obiettivi e di programmazione. Vanno precisati alcuni obiettivi di massima, prioritari o in quanto centrali e decisivi anche per poter conseguire altri obiettivi o in quanto connessi ad emergenze che non possono essere trascurate. La programmazione declina il progetto pastorale definendo concretamente *chi fa che cosa e quando, con che strumenti*. Tale precisazione, assai concreta, consente anche la verifica del raggiungimento dell'obiettivo, della congruenza degli strumenti previsti, dell'adeguatezza della scansione temporale prevista. Poiché l'azione pastorale rimane un'azione umana, il carattere di libertà e di imprevedibilità la connota: perciò la verifica non sarà solo una fase conclusiva del progetto/azione pastorale, ma una dimensione costante, che lascia aperta decisione e azione pastorale a correzioni,

integrazioni, ridimensionamenti che possano presentarsi necessari e che si potevano conoscere soltanto *nel vivo* dell'azione.

3. *Dunque...*

La teologia pastorale è dunque riflessione teologica sotto ogni profilo, in quanto lo è *il suo oggetto*: azione ecclesiale, realtà divino-umana, legge della incarnazione, struttura sacramentale costitutiva...; *il suo metodo*: esso si svolge, in tutto il suo itinerario, come riflessione di fede (dimensioni costitutive, non solo fasi successive!); non mutua i suoi criteri da altre discipline teologiche (tantomeno da altre scienze umane), ma li costruisce secondo una propria originale elaborazione, che si esprime compiutamente nella dimensione criteriologica.

Bibliografia

Aa.Vv.

(1970) *L'avvenire della Chiesa* (Bruxelles 1970). *Il libro del congresso*, Queriniana, Brescia.

Aa.Vv.,

(1974) *Pluralismo. Unità della fede e pluralismo teologico*, Edizioni Dehoniane, Bologna.

Alfaro, Juan

(1986) *Rivelazione cristiana, fede e teologia*, Queriniana, Brescia.

Arnold, Franz X. et al.

(1964-69) (a cura di) *Handbuch der Pastoraltheologie der Kirche in ihrer Gegenwart*, Herder, Freiburg.

Asolan, Paolo

(2009) *Il tacchino induttivista. Questioni di Teologia pastorale*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani.

von Balthasar, Hans U.

(1987) *Verità di Dio. Teologica 2*, Jaca Book, Milano.

Chenu, Marie-Dominique

(1970) *Omelia*, in Aa.Vv. 1974: 63-65.

Eicher, Peter

(1990) (a cura di) *Enciclopedia teologica*, Queriniana, Brescia.

Lanza, Sergio

(2010) “La teologia pastorale secondo la «scuola lateranense»”, *I Laterani* 1.

Levinas, Emmanuel

(1996) *Dio, la morte e il tempo*, Jaca Book, Milano.

Seveso, Bruno - Pacomio, Luciano

(1992) *Enciclopedia pastorale*, I, Piemme Casale Monferrato.

Palmer, Christian

(1856) “Zur praktischen Theologie”, *Jahrbuch für deutsche Theologie*, I: 317-361.

Pannenberg, Wolfgang

(1975) *Epistemologia e teologia*, Queriniana, Brescia.

Plank, Gottlieb J.

(1795) *Einleitung in die theologischen Wissenschaften II*, Kessinger Publishing, LLC.

Ritter, Joachim

(1983) *Metafisica e politica*, Marietti 1820, Casale Monferrato.

Schröer, Henning

(1970) *Der praktische Bezug der theologischen Wissenschaft auf Kirche und Gesellschaft*, in Siemens-Richard 1970.

Siemers, Helge - Reuter, Hans-Richard

(1970) *Theologie als Wissenschaft in der Gesellschaft*, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen 1970.

Tonelli, Riccardo

(1989) *Incarnazione*, in Midali-Tonelli 1989: 450-460

Midali, Mario - Tonelli, Riccardo

(1989) (a cura di) *Dizionario di pastorale giovanile*, LDC, Leumann Torino.

Zulehner, Paul M. et al.

(1989) *Pastoraltheologie, I, Fundamental-pastoral*, Kirche zwischen Auftrag und Erwartung, Düsseldorf 1989.

(1990) *Teologia pratica* in Eicher 1990: 1100-1108.